

Giovedì 22 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Tempo futuro Su Raiuno il 900 inventa se stesso

La storia comincia dove le paure del futuro ancora ci portano. Con il professor Goddard e il suo primo razzo a propulsore liquido (1926-1930), padre di tutti i missili del mondo. È la storia di un secolo, il '900, che ha progettato, immaginato e visto realizzato più tempo futuro di quanto mai gli antenati potessero immaginare. E «Tempo futuro» si chiama una nuova trasmissione televisiva (da lunedì 26 maggio, tutti i giorni a mezzanotte e mezzo, Raiuno). «È un itinerario in diciotto puntate, su come il '900 ha immaginato il futuro, abbiamo lavorato con gli archivi della Rai, ma anche preso spunto da film, libri, canzoni»: Cinzia Tani è la conduttrice (insieme all'editore Alberto Castelvetti) del programma. Roberto Vacca ne è il consulente scientifico.

«All'inizio il rapporto con la Rai è stato tempestoso - racconta ridendo - si voleva fare un programma un po' (fa un gesto come a dire: «poco sugo», ndr)... ma io ho voluto aggiungere documenti anche drammatici, soprattutto degli inizi di questo secolo. Vedendo dal passato come siamo arrivati al presente... possiamo arguire come sarà l'avvenire».

Ma cos'è tutta questa smania: passato, futuro, documenti; e nostalgia che s'insinua in ogni discorso. Fa così orrore il presente? «No, anzi. È interessante anche leggere il presente. Molte cose importanti che sono successe non erano state mai previste... per esempio un'innovazione come Internet». Vacca è una miniera di «notizie inedite», che dispensa con piacere: «Lo sa che i robot italiani li comprano i giapponesi? E che tra vent'anni ci saranno in Italia da uno a due milioni di auto elettriche, mentre scenderanno le altre: da 29 a 24 milioni». Il '900 è il secolo - raccontano gli autori di «Tempo futuro» - che più ha viste realizzate le previsioni di quelli che all'inizio furono visti come visionari. La prima puntata ricorderà il «Viaggio dalla Terra alla Luna» di Jules Verne per arrivare allo sbarco di Neil Armstrong il 20 luglio del 1968. In mezzo, decenni d'incredulità; la più recente testimonianza dalle telecamere: «Non ci andrà mai, l'uomo sulla Luna. Mai, no», afferma un'anonima signora il giorno prima dello storico allunaggio. Ma non sarebbe bello sognare l'imprevedibile, immaginare che tutte le nostre proiezioni, oggi razionalizzate dall'uso del computer, andassero in pezzi perché qualcosa cambia, magari anche all'improvviso?

«Le cose che possono cambiare, rispetto alle previsioni - risponde Roberto Vacca - sono soltanto quelle spirituali. Non parlo di spiritualità intendendo le sette religiose, ma la spiritualità che riguarda la gente, che comincia a capire qualcosa e perciò agisce diversamente». A questa previsione dell'imprevedibile dobbiamo attaccarci - se vogliamo che il futuro non ci riproponga sempre le stesse paure. Come quella della catastrofe atomica, dopo che un certo signor Goddard, nel 1926, in sedici secondi e mezzo, creò la prima reazione «propulsiva» della storia dei missili.

Nadia Tarantini

Intervista con Joseph Heller, autore del famoso bestseller sulla follia militare. E di altri libri meno famosi...

Vi ho fatto ridere con «Comma 22» ma il mio capolavoro è noiosissimo

«Il mio romanzo migliore è "Something Happened": parla della noia. Ora ho scritto un'autobiografia, dalla mia infanzia a Coney Island fino a oggi. Non sono ebreo ortodosso ma non sono neppure antisemita. Scrivo libri ironici. Non comici».

ROMA. Se è vero che un po' tutti i grandi romanzieri consegnano il loro nome alla posterità grazie a una sola, grande metafora che rimarrà per sempre nell'immaginario planetario (i Lillipuziani di Swift, lo Hyde di Stevenson, il Grande Fratello di Orwell), ciò è ancora più vero nel caso di Joseph Heller. Al 74enne romanziero americano si deve infatti una delle più grandi invenzioni sulla stoffa della guerra. Tomato dal secondo conflitto mondiale (ove aveva combattuto a bordo di un bombardiere), Heller, invece di scriverne realisticamente come altri reduci divenuti scrittori, fece parlare la guerra con lo stesso linguaggio di lucida follia usato dalla burocrazia militare. Chiave di volta di questa follia, quel «comma 22» del regolamento, che esemplarmente recitava: «Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di volo, ma chi chiede di essere esentato dalle missioni di volo non è pazzo». Il romanzo uscì in America nel '61 ma non ebbe subito successo. Dovette attendersi nei politici anni '60 per attingere la popolarità. Divenendo non solo una metafora della geometrica follia del potere, ma anche una premonizione della tragedia del Vietnam, «sognata» da uno scrittore vent'anni prima che accadesse.

Abbiamo incontrato Heller in occasione di un suo intervento presso il Centro Studi Americani di Roma. Gran corpaccione di orso buono, sempre sorridente, gioviale, coronato da una caotica chioma bianca che ne dice il coinvolgimento e la disponibilità verso il mondo.

Mr. Heller, all'epoca in cui scrisse «Comma 22» aveva letto «Il buon soldato Svejk» di Hasek? E «Arms and the Man» di Shaw?

Ride cordiale: «Sono appenastato a Praga, e là molti mi hanno fatto questa domanda. No, non l'avevo letto. Lo feci dopo, quando uscirono recensioni a «Comma 22» in cui si faceva il confronto. I due libri si somigliano, ma sono anche molto diversi. Le idee alla base di «Comma 22», l'atteggiamento dell'uomo comune verso la guerra, sono universali. La novità sta piuttosto nella diversa forma linguistica e nell'atmosfera».

Lei protestò allorché il libro fu definito «comico»...

«Non penso fosse un libro comico. Credo sia un romanzo molto serio, pur se pieno d'un umorismo particolare, grottesco, surreale».

Pensa che abbia più contribuito lei, a demolire una certa idea eroica della guerra, o Vonnegut con libri come «Mother Night» e «Slaughterhouse 5»?

«Nessuno dei due, dal momento che le guerre si continuano tranquillamente a fare. In realtà, coloro che tengono in mano i destini del mondo non leggono libri. Al più leggono i libretti degli assegni».

Il fatto che l'espressione «catch 22» sia entrata nel vocabolario inglese la rende orgoglioso? O vede la cosa come una sconfitta, una



Una scena del film «Comma 22»

cooptazione volta a smorzare le valenze eversive del libro?

«Ormai è un'espressione così corrente che in America viene spesso usata da persone che non sanno neppure da dove venga. Ciò, sinceramente, mi rende molto contento. Credo che qualunque scrittore lo sarebbe. Non userei però la parola proud, orgoglioso: l'orgoglio (ride) è uno dei peccati capitali».

Lei è un ebreo ortodosso?

«No. E non mi sento neppure un romanziero ortodosso. Non sono ortodosso in niente».

Quando uscì «Gold», la accusarono di essere un ebreo antisemita...

«Fu il solo Village Voice a dire una cosa del genere. Forse perché, all'epoca, i giornalisti erano troppo impegnati a muovere tale accusa a un Roth o a uno Styron - che però non è ebreo - per La scelta di Sophie. Gold è fondamentalmente un romanzo comico. I clamori furono dovuti al modo in cui vi veniva dipinta la figura di Kissinger».

Che direbbe a chi ha accusato di essere antimilitarista?

«Niente, perché non lo sono. Io dico solo che in tempo di guerra bisogna portare a casa la pelle. Comunque, in generale, non mi piace la gente che comanda».

In «Comma 22» il vero nemico sembra la burocrazia dell'esercito Usa, più che i tedeschi.

Quando Comma 22 iniziò, i tedeschi sono praticamente già sconfitti. E, veramente, il roman-

zo non riguarda neppure - intendo in senso stretto, esclusivo, come avviene di solito nei romanzi di guerra - la seconda guerra mondiale (della quale la mia esperienza fu peraltro limitata). Riguarda piuttosto il potere burocraticizzato in senso lato».

Quando si parla di Heller, si pensa sempre a «Comma 22» e non agli altri suoi libri. Le dà fastidio?

«Assolutamente no. Sono felice di aver scritto un libro famoso. Però, appena Comma 22 uscì negli Stati Uniti, non fu ben accolto. Quando agli altri miei libri, hanno sempre trovato i critici divisi: a una metà piacevano, all'altra no. Molti ritengono che il secondo romanzo, Something Happened, sia il mio migliore, anche se non fu altrettanto popolare».

Per lei, qual è il migliore?

«Something Happened. Un libro difficile da scrivere, in quanto ho dovuto fare un romanzo sulla noia, ma cercando di non annoiare il lettore».

«Gold» è tutto costruito sulla sfiducia verso «them» in Washington. Perché gli americani odiano tanto «quelli di Washington, il governo»?

«Direi per lo stesso motivo per cui gli italiani odiano il loro. Comunque, mi pare che «odio» sia una parola troppo forte. È più una questione di comicità. Mark Twain disse che i politici americani sono «la sola forma di criminalità indigena».

E Clinton?

È nato a New York 74 anni fa

Nato nel 1923 a New York, Joseph Heller partecipò alla seconda guerra mondiale come bombardiere su un B-25, a bordo del quale compì 60 missioni. Da quella esperienza di ordinario uomo di guerra scaturì uno dei più memorabili romanzi sull'ordinaria follia della guerra: «Catch 22» (1961, titolo italiano «Comma 22»). Ne fu tratto anche un film, diretto da Mike Nichols nel '70, con un bizzarro cast (Alan Arkin, Martin Balsam, Jon Voight, e persino Orson Welles e il cantante Art Garfunkel). Al romanzo d'esordio - che vendette, negli anni, milioni di copie - seguirono pochi altri romanzi, sempre un po' offuscati dall'ombra di quel capolavoro: «Something Happened» (1974), «Good as Gold» (1979, in Italia «Gold»), «God Knows» (1984, «Lo sa Dio»), «Picture This» (1988, «Figurati»), «Closing Time» (1994, «Tempo scaduto»).

Francesco Dragosei

«Credo che oggi ben pochi, in ambedue gli schieramenti, parlino di lui con stima».

Nei primi anni '80 lei ebbe una grave malattia nervosa che la lasciò paralizzato per mesi (e di cui parlò poi in «No Laughing Matter»). È cambiato da allora il suo modo di vedere la vita e di scrivere?

«Quando fui colpito stavo lavorando a Lo sa Dio. Mi chiesi se avrei poi dovuto usare, come narratore, questa terribile esperienza. Non lo feci. La malattia non ebbe praticamente altri effetti sul mio modo di scrivere».

Il suo ultimo romanzo, «Tempo scaduto», è del '94. Ha scritto altro?

«Ho appena finito un libro che uscirà negli Usa a febbraio. Non un romanzo, ma un'autobiografia. Dagli inizi, quando nacqui da una povera famiglia ebraica a Coney Island, fino ai giorni d'oggi. Il suo titolo è Now and Then ("Di tanto in tanto"). Non so come sarà in italiano. L'Italia è uno dei pochissimi paesi in cui non hanno mantenuto il titolo originale di Catch 22...».

Quali pensa siano i narratori americani oggi più significativi, facendo magari una distinzione fra generazione e generazione?

«Oggi, in America, abbiamo tantissimi scrittori interessanti, di ogni generazione. Decine e decine sono i romanzi notevoli pubblicati ogni anno. Tanto che è difficile scegliere uno. D'altra parte, è ormai quasi impossibile affermarsi con un unico titolo come accadeva una volta: a Norman Mailer, a me, ad altri. No, non saprei fare un singolo nome».

Neppure della generazione più giovane?

«Ma, anche loro sono tantissimi, e tutti pieni di talento. Senza contare poi quelli che hanno scritto buoni libri ma non sono famosi per niente. Potrei citare Tobias Wolff, James Smiley, Bobbie Ann Mason...».

Hamai scritto poesia?

«No, mai».

Le piace leggerla?

«Mi piacerebbe pure, ma non la capisco. Troppo difficile. Recentemente ho provato con un grande poeta come Yeats. Non sono riuscito a capirlo».

Lei è molto modesto. Giorni fa ho intervistato Bloom...

«Ah, Harold Bloom» (l'occhio di Heller ha un lampo appena appena malizioso nel sorriso bonario).

«E lui non farebbe un'affermazione del genere neppure dopo morto».

«Ma lui capisce benissimo la poesia. Quindi non può dire una cosa del genere».

Si, ma ci sarà pure qualcosa che non capisce.

«Oh, sì» (ride rumorosamente; ma sempre affabilmente).

Susanna Tamaro

Biscotti e spiritualità

Giovane, ricca e famosa, pensa già a cosa resterà di lei dopo il suo «passaggio su questa terra». È Susanna Tamaro che continua a rivelare pubblicamente particolari sul suo cammino interiore che l'ha portata alla riscoperta della fede. Lo fa, ancora una volta, sulle pagine di «Famiglia cristiana». «Se vivendo - scrive - avremo seminato amore e consapevolezza, dietro di noi crescerà amore e consapevolezza. Se avremo lasciato proprietà e carte, crescerà il lavoro degli avvocati. Se non avremo seminato nulla, dietro di noi ci sarà il vuoto». E, per spiegare il suo desiderio di spiritualità, l'autrice di «Va' dove ti porta il cuore» usa come metafora la figura di sua nonna e il dono che le ha lasciato: una vecchia scatola di latte, utilizzata una volta per biscotti. Dentro c'erano poche ma preziose cose tra i cui un libro di riflessione sui vangeli di padre Balducci e una raccolta di canti religiosi.

Giovanni Pascoli

Il restauro dell'archivio

Sarà restaurato l'archivio di Casa Pascoli. Per la prima volta dalla morte del poeta, lo Stato - attraverso il ministero dei Beni culturali - ha deciso di mettere ordine tra le preziose carte custodite nel ritiro toscano di Castelvecchio, in provincia di Lucca. Tutti i documenti saranno esaminati per controllare lo stato di deterioramento, spesso provocato dalle ripetute consultazioni da parte degli studiosi. Dall'operazione non si escludono sorprese, come ha detto il presidente dell'Accademia Pascoliana Mario Pazzaglia: dalle carte potrebbero infatti emergere testi inediti.

Anna Frank

Suonerà ancora il suo carillon

Rivivrà quest'estate il carillon della chiesa di Westerkerk ad Amsterdam che la piccola ebraica Anna Frank, autrice del famoso «Diario», poteva sentire dalla soffitta dove si era nascosta insieme con la sua famiglia ed altre persone per sfuggire alle SS. Nel diario Anna Frank, morta in un campo di concentramento tedesco dopo che il rifugio - in cui era rimasta nascosta per circa due anni - parlava del carillon ma non precisava quali fossero i motivi che venivano suonati. Ci ha pensato il musicista di Amsterdam Boudevijn Zwart che ha cercato di recuperare i motivi dell'epoca parlando con la gente che abitava nel quartiere dominato dall'imponente mole della chiesa.

Maddalena Tulanti

Il famoso scrittore ha avuto un «piccolo ictus». Ma i mass-media russi non danno rilievo alla notizia Solzhenitsyn in ospedale. Mosca non ci fa caso

L'autore di «Arcipelago Gulag» è ormai «dimenticato» in patria. Anche la tv ha annullato una sua trasmissione.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Aleksandr Solzhenitsyn, il più grande scrittore russo vivente, è in ospedale. Il 12 maggio scorso è stato colpito da un malore che l'agenzia Interfax attribuisce al cuore, ma che una fonte molto vicina alla famiglia descrive a «l'Unità» come un «piccolo ictus». Il cantore dei gulag sovietici, premio Nobel per la letteratura nel 1970, è sotto osservazione nell'ospedale Clinico centrale, quello del potere passato e presente, lo stesso dove è stato a lungo ricoverato il presidente Eltsin. «Niente di serio - hanno detto i medici - È tutto a posto». E hanno precisato che se Solzhenitsyn resta ancora in ospedale è perché la sua età, 79 anni, obbliga a maggior prudenza.

Per tutta la mattinata di ieri si era parlato di attacco di cuore e di infarto. Poi la segretaria della Fondazione istituita dallo scrittore aveva smentito. «Solzhenitsyn non ha avuto nessun infarto e adesso si sente molto meglio». Sarà vero? Sarà

falso? Il pudore rispetto alle malattie degli uomini noti in Russia, come si sa, spesso si confonde con la menzogna. L'ultimo esempio è stato il «raffreddore» del presidente che poi si è trasformato in colpo al cuore. Qualunque sia la verità, vengalato in ogni modo la coltre di silenzio con la quale i mass media del paese hanno coperto la notizia. La tv non ne ha dato notizia e nemmeno il radio. Unico flash, come accennato, quello di Interfax.

Solzhenitsyn, da quando è rientrato nel suo paese dopo vent'anni di esilio negli Usa, conduce una vita riservatissima la cui regole sono governate severamente dalla moglie Natalia Dmitrievna. La coppia abita in un appartamento al dodicesimo piano in una via del centro non lontano dalla Moscovia, e si occupa essenzialmente della Fondazione destinata ad aiutare i parenti delle vittime dei gulag, i cui uffici si trovano nella centralissima via Tverskaja.

Che sentimenti ha provocato in Russia la notizia? Per il momento



poco più di un leggero turbamento. Perché il ritorno in patria di Solzhenitsyn non ha mosso nessuna coscienza. Il potere non si è ritenuto nemmeno scalfito dalle parole di fuoco che ha pronunciato fin dal suo arrivo, nel luglio del '94, mentre la televisione russa è arrivata perfino a sostituire la sua trasmissione predica settimanale con film di avventura americani.

Quanto alla gente comune, essa sembra aver smesso da tempo di attendere un salvatore, e anche gli intellettuali, la famosa intelligentsia russa, ha accolto con freddezza l'esiliato. Tanto che dopo i primi tentativi di avances, dovuti più alla buona educazione che a un sentimento di affetto vero, lo scrittore è stato presto abbandonato alle sue speculazioni e alle sue manie. Anche perché Solzhenitsyn è un uomo difficile, che concede pochissimo o niente ai suoi interlocutori. «Egli - come sostiene lo storico Medvedev - non ha mai aspettato approvazioni di élite né politiche né altre. La sua

completa indipendenza e la sua specifica solitudine hanno così predefinito l'insuccesso delle sue iniziative».

Eppure Solzhenitsyn è l'unico ad avere in Russia un'idea precisa sul futuro del paese. Del tutto opinabile, ma anche del tutto coerente. Egli ritiene, e lo ha scritto ancora ultimamente in un articolo apparso su Le Monde, che la salvezza stia nel ritrovare le radici anche nell'amministrazione lo Stato. Si chiamano zemstvo, queste radici, le assemblee di base sul quale si fondava la rappresentanza nella Russia zarista dopo la liberazione dei contadini. È quella la strada, perché imitare gli occidentali, soprattutto nella scelta delle forme di democrazia, non può che portare alla dissoluzione della società russa. Ma potevano i russi che amano Rambo e Schwarzenegger appassionarsi alla vita rurale dell'800?

Maddalena Tulanti